

## *Quando il mezzo è il fine*

### *O della "mass age" di Mc Luhan E del "vulgo" di Machiavelli*

Una vecchia storiella racconta di quel ciclista che tutte le mattine attraversa la frontiera con un sacco di sabbia e viene accuratamente perquisito nel sospetto che contrabbandi qualcosa. Dopo anni ci si accorge che contrabbandava biciclette.

Edgar Allan Poe<sup>1</sup> ci racconta di come il modo migliore di sottrarre qualche cosa all'occhiuta minuziosità poliziesca sia di metterla in bella vista.

La regola analitica che prescrive di dire senza censure e senza omissioni quel che viene in mente istituisce uno stile di *de-tectio* in cui non c'è niente da *de-tegere*, da s-coprire, c'è solo da accorgersi di quel che è tutto lì, "bello da vedere".

Bisogna però non farsi ingannare dall'astuzia con cui l'attenzione può venire deviata, spostata, su un elemento irrilevante, e saper cogliere come in certi elementi possa condensarsi una pluralità di intenzioni contraddittorie tra di loro.

Spostamento e condensazione sono le due modalità, individuate da Freud, di cui il pensiero si serve per far tornare i conti in un disagio *nella* civiltà, che ha le sue ragioni non nell'incompiutezza del passaggio dall'animalità, dalla natura, alla civiltà, ma nell'incompiutezza della civiltà, nella contraddizione che il pensiero stesso introduce nella propria costituzione civile.

Per questo, dice Freud, la psicoanalisi "E' un'opera di civiltà, come ad esempio il prosciugamento dello Zuiderzee"<sup>2</sup>.

#### *Sul bagnasciuga tra animalità e umanità*

*The medium is the message* titolava Herbert Marshall Mc Luhan un suo libro del 1967<sup>3</sup>. L'idea di una verità al di là del linguaggio che il mezzo, il linguaggio, sarebbe lì a veicolare, ha la stessa funzione del sacco di sabbia su cui si spostano ossessivamente i sospetti dei doganieri: essa sottrae all'attenzione ciò che il *medium* sta veicolando, se stesso come forma di assoggettamento a un qualche ordine ideativo e pratico.

---

1 E. A. Poe, *La lettera rubata*, 1845 . Cfr. J. Lacan, Il seminario su "*La lettera rubata*", 1956, in *Scritti*, volume primo, a cura di G. B. Contri, Einaudi, Torino 1974, e il commento di J. Derrida, *Il fattore della verità*, 1975, Adelphi, Milano 1978.

2 S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*, 1932, OSF, vol. 11, p. 190.

3 H. M. Mc Luhan-Q. Fiore, *Il medium è il messaggio (The medium is the message)*, Feltrinelli, Milano 1967.

Ingannevole è cercare un “secondo fine”. Certo, bisogna essere avvertiti che la forma invito potrebbe essere il sacco di sabbia che distrae da ciò che l’invito contrabbanda, un agguato. “Timeo Danaos et dona ferentes” sapeva bene la Cassandra dell’Iliade.

McLuhan non prevede alcun senso, non prevede che la sottomissione alla forma del messaggio, come quella de *L’homme qui marche* di Giacometti, che cammina al suono di una banda nel totale appiattimento di un proprio fine, di una musica che fa “ballare gli orsi”, come quella che orchestra la *Madame Bovary* di Gustave Flaubert con i propri mezzi seduttivi.

Ogni linguaggio - di cui Mc Luhan ricostruisce le varie forme da quella orale a quella scritta, a quella stampata, a quella cinematografica, a quella televisiva - produce il proprio soggetto, il suo posizionarsi nei rapporti e nel proprio agire, lo “determina”, nell’immediatezza che lega una causa al suo effetto, in quella sorta di “narcisistico torpore” che costituisce l’essenza della massa. Il mezzo televisivo per esempio, determina, causa, nello spettatore una stasi non solo fisica ma anche intellettuale, la disponibilità alla sottomissione acritica a quale che sia il contenuto del messaggio, nell’azzeramento della funzione, individuale, del giudizio che può darsi solo in chi sia alla ricerca di una propria meta di soddisfazione.

Mc Luhan è tutto interno a quelle teorie di una causalità psichica, di un determinismo psichico, in cui sfocia la modernità, una causalità cui ci si può sottrarre solo con l’intelligenza che la contempla con distacco critico e crede così di poterla controllare e persino sfruttare. Come dire che “basta saperlo”.

In lui si rappresenta la teoria della concludibilità del processo di civilizzazione nella dissoluzione di ogni istanza individuale in un ordine dato, una dissoluzione in cui non si può più parlare di relazione tra mezzi e fini, o tra mezzo e messaggio, ma solo di relazione tra causa e effetto.

E si racconta come Mc Luhan sfruttasse l’errore di un tipografo che aveva scritto *The medium is the message* per definire con un gioco di parole la produzione di un tale determinismo: *the mass age*, l’età della massa. Non senza, tuttavia, consapevolezza dei costi: la *mass age* coincide con la *mess age*, l’età del caos.

“... nel mondo non è se non vulgo” scriveva Niccolò Machiavelli nel 1513, nel XVIII capitolo de *Il principe*:

“Dovete adunque sapere come sono due generazioni di combattere: l’uno con le leggi, e l’altro con la forza: quel primo è proprio dello uomo, quel secondo è delle bestie: ma perché el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Pertanto a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e l’uomo”.

“Questa parte è stata insegnata a’ principi copertamente dagli antichi scrittori; li quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina li custodissi. Il che non vuole dire altro, avere per precettore uno mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna a uno principe sapere usare l’una e l’altra natura; e l’una senza l’altra non è durabile”.

“Pertanto a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e l’uomo (,) debbe di quelle pigliare la golpe e il leone; perché il leone non si difende da’ lacci, la golpe non si difende da’ lupi”.

“Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e’ mezzi saranno sempre iudicati onorevoli e da ciascuno laudati; perché il vulgo ne va sempre preso con quello che pare e con lo evento della cosa”.

“... nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de’ principi, dove non è iudizio a chi reclamare, si guarda al fine”.

“Alcuno principe de’ presenti tempi, quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e dell’uno e dell’altra è inimicissimo; e l’uno e l’altra, quando e’ l’avesse osservata, gli avrebbe più volte tolto o la reputazione o lo stato. (...) sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione”.

Che il fine giustificerebbe i mezzi è una giaculatoria - la forma messa punto in ambito religioso al fine di rendere disponibile al volgo degli illetterati il messaggio della religione - mai formulata da Machiavelli, come osservava Francesco De Sanctis, e mistificatoria del suo pensiero, ma funzionale a una civiltà che deve giustificare le peggiori nefandezze con la teoria dell’ “a fin di bene” o dell’ “amor di pace” o dell’ “amor di Dio” o dell’ “amor patrio”, quando non del “troppo amore”, la teoria sacco di sabbia, specchio per le allodole, di un ordine presupposto alla positività della legge.

La tesi di Machiavelli è che il fine del principe, del legislatore è l’istituzione del legame autonomamente da presupposti, da religione e morale. Non c’è un senso preliminare all’atto istitutivo, non c’è un fine che preceda l’atto istitutivo del principe, si tratta di un atto, ossia di una *creatio ex nihilo, superiorem non recognoscens*, né nella religione, né nella morale, che il senso, il fine, lo istituisce ponendosi come causa di un ordine politico che strappa l’uomo al suo status naturale.

La sua questione è la questione introdotta da Aristotele nella *Politica* di un ordine umano che si deve distinguere dall’ordine naturale, dall’animalità, dalla “nuda vita”, la questione di un ordine civile, politico, linguistico che si deve aggiungere alla mera gestione delle necessità biologiche. Che ciò debba avvenire anche a costo della violenza non è che la conseguenza logica della teoria di uno iato incolmabile tra i due ordini.

“Auctoritas non veritas facit legem”, riformulava, nel 1651, Thomas Hobbes, in *Leviatano*<sup>4</sup>. Auctoritas viene da *augere*, ma, nella modernità l’auctoritas assume le forme, già elaborate dalla mistica e inedite per Aristotele, di causa di un passaggio secolarizzato “dallo *status naturae* allo *status gratiae*”<sup>5</sup>, scrive Max Weber, nella forma di una “dedizione priva di oggetto (...) per la pura dedizione come tale”<sup>6</sup> che implica il sacrificio delle istanze individuali.

Come nella mistica il passaggio dallo stato di natura allo stato di grazia non poteva avvenire senza l’intervento di Dio, nella sua versione secolarizzata senza l’intervento di una *auctoritas* che impone la legge l’uomo resterebbe impigliato in una naturalità, in una animalità, in cui le relazioni sarebbero quelle dell’ “homo homini lupus” della ben nota formula hobbesiana.

Max Weber è lì a chiarirci come nella modernità non abbiamo tanto a che fare con un’autonomia da morale e religione, quanto piuttosto con una mera “secolarizzazione”.

### *L’odio dei malbattezzati*

Non è estranea a Freud l’idea di una forma di legame sociale che si instaura come *creatio ex nihilo*, come atto che non ha un fine perché non c’è un fine presupposto, perché il fine lo istituisce.

Solo che la tesi freudiana è che tale atto viene compiuto a livello individuale. La santa sede di un tale atto legislativo, insiste Giacomo B. Contri, è il pensiero, individuale per definizione: il passaggio tra naturalità animale e umanità civile non è una sorta di salto nel buio, con oscuramento dell’istanza individuale, del pensiero.

---

<sup>4</sup> T. Hobbes, *Leviatano*, 1651, II, 26.

<sup>5</sup> M. Weber, *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, in *Sociologia delle religioni*, Utet, Torino 1988, p. 231.

<sup>6</sup> M. Weber, *Osservazioni intermedie*, in *Sociologia delle religioni*, cit., p. 605.

Nell'elaborazione freudiana l'atto del legislatore a livello della polis non piomba come un meteorite su una nuda natura. Non c'è uno iato insormontabile tra umanità e animalità.

L'essere umano è definito da un "accadere psichico"<sup>7</sup>, da un atto che istituisce un principio di piacere come principio legislativo in quanto connette l'azione con il fine della soddisfazione

La risoluzione della tensione provocata da stimoli organici si trasforma in piacere come fine da perseguire con l'azione grazie all'apporto della realtà. E' un principio legislativo che non prevede violenza e inganno, ma trasformazione della realtà in modo che essa si predisponga a fornire il proprio apporto.

Il pensiero istituisce così la pensabilità di una relazione d'amore sia tra gli uomini sia tra gli uomini e le istituzioni: "definiamo l'amare come la relazione dell'Io con le proprie fonti di piacere", scrive Freud<sup>8</sup>.

Ma nell'accadere psichico che segue all'atto iniziale il pensiero si arresta di fronte a quella che peraltro è una propria produzione: la rappresentanza della realtà, nella persona del padre, come assolutamente narcisistica, autoreferenziale, come indisponibile a farsi partner della soddisfazione. Il fine, la meta della soddisfazione, diventano inibiti per principio, perduti per principio.

Il pensiero, nelle sue vicissitudini di facoltà legiferante, una volta prodotta l'idea "viziosa", difettosa, di un tale altro come totalmente altro, come indisponibile a farsi partner, si logora poi nel tentativo di un'obbedienza logicamente impossibile, di un rapporto impossibile, di una legalità impossibile. Non resta che l'odio parricida come forma della relazione, non resta che quella teoria della legge come violenza e inganno su cui l'attenzione si sposta, e che lega gli individui come massa.

I nazisti, scrive Freud in *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, non sono che gli eredi dei "battezzati male", "spinti da una sanguinosa coercizione" a rinunciare al loro "barbaro politeismo"<sup>9</sup>. L'odio dei nazisti non è tanto per gli ebrei che hanno introdotto il monoteismo, quanto per i cristiani che l'hanno imposto.

L'odio che consegue all'idea di essere stati privati della propria *auctoritas* ad opera di una *auctoritas* esterna non deriva da un resto di animalità, e neppure da una violenza effettivamente subita, ma da un'incompiutezza della legge che esige un'obbedienza senza senso, a cui tuttavia ci si sente tenuti: il principio di piacere resta infatti la chiave di volta di un pensiero che continua a cercare nella realtà la fonte della soddisfazione, pur avvitandosi nella contraddizione del non poterla pensare che come impossibile.

E' una verità che va ripristinata, rispetto a uno spostamento che falsifica l'analisi.

E' sempre una questione d'amore, che insiste a porsi con forza, la questione della relazione con la realtà come fonte di soddisfazione.

© Società Amici del Pensiero – Studium Cartello 2017

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*

---

<sup>7</sup> S. Freud, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico*, 1911, OSF, vol. 6.

<sup>8</sup> S. Freud, *Pulsioni e loro destini*, 1915, OSF, vol. 8, p. 30.

<sup>9</sup> S. Freud, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica. Terzo Saggio*, 1938, OSF, vol. 11, p. 413.